

Mercoledì 29 gennaio 1997

**L'ATTENTATO  
SVENTATO**

## Il procuratore: «Che volete, con me ci provano sempre»

ROMA. «Che volete, con me ci provano sempre». Poche parole, queste, sussurrate ad amici fidati. Nessuna intervista: Giancarlo Caselli, 58 anni, procuratore di Palermo «per scelta volontaria», fu lui a chiedere al Csm di essere mandato nella città siciliana, non ha voluto commentare né rilasciare interviste.

«Con me ci provano sempre...», ma già da tempo il magistrato lancia allarmi sul «pericolo mafia» ed avverte forze politiche ed istituzioni di non illudersi che Cosa Nostra sia stata battuta definitivamente. L'ultima occasione una lunga intervista al direttore di *Diario della settimana*, Enrico Deaglio. «Non sono pessimista», dice Caselli, «preoccupato sì». Preoccupato per «il calo di interesse», che - commenta Deaglio - in Sicilia è sinonimo di «solitudine». E a Palermo, di solitudine sono morti Falcone e Borsellino.

Cosa Nostra - continua il procuratore capo di Palermo in quella intervista - è tutt'altro che sconfitta: inabissatasi come una balena, a Palermo però il suo dominio sulla città continua a macinare quotidiano: estorsioni, racket, usura senza che ci sia ribellione. Negli appalti sono più presenti che mai. «Eppure, circola l'illusione che la partita sia stata chiusa: è la più pericolosa delle illusioni che possano circolare oggi in Italia. Proprio per comunicare queste nostre preoccupazioni ho fatto mesi fa il giro delle sette chiese a Roma».

Perché, chiede Deaglio, Palermo oggi non interessa più nessuno? «Lo posso capire», risponde Caselli: «grossi nomi arrestati, buoni risultati complessivi. Ma credo che tra i miei compiti ci sia anche quello di dire forte che illudendosi che il più sia fatto si compia un atto di presunzione. Lo ripeto: sono ancora forti, sono ancora pericolosi. Sono un'azienda che ha almeno 50 anni di attività e che fa profitti come nessun'altra». Infine, il magistrato che ha raccolto l'eredità di Falcone e Borsellino, parla delle voci circolate l'estate scorsa su una possibile «resa» di Cosa Nostra: «Io ero molto più cauto, ma certo l'estate scorsa i mafiosi erano in seria difficoltà. Oggi direi che stanno riassetandosi. Hanno perso i Corleonesi, ma per loro è stato come perdere un drappello».

Poi una riflessione sulle capacità «militari» di Cosa Nostra: «Cosa Nostra ha deciso di dotarsi di armi da guerra e di disseminarle su tutto il territorio. Non sappiamo quanti altri depositi ci siano, oltre a quelli scoperti. Ma la potenza tecnologica è tale che naturalmente si pensa a preparativi di guerra». Ma il procuratore Caselli, chiede Deaglio, aveva proposto un «tavolo» di confronto con il mondo politico e le istituzioni sui problemi della giustizia, con quali obiettivi? «L'obiettivo era proprio questo: correttezza dei rapporti, arbitro, alla fine, il Parlamento... Quello che io vedrei come urgente è un doppio binario, una legislazione specifica contro la mafia. D'altra parte già adesso c'è il 416 bis, il 41 bis, i bis sono il segno di due binari diversi. Se invece, a una soluzione politica per tangenti, che io credo logica, si affiancasse anche una soluzione politica per la mafia, questo sarebbe un disastro: una palla di piombo per le democrazie, un futuro sporco e fosco».

Ancora una volta è una «macelleria» il quartier generale degli «uomini d'onore». E ancora una volta i carabinieri, come già riuscirono a fare nella macelleria dei Ganci, piazzano micidiali microspie: dai Ganci scaturì la cattura di Totò Riina, dalla «macelleria» di Brancaccio di proprietà di Teresi salta fuori l'ennesimo progetto di eliminare Caselli. Finiscono in carcere in otto. In tre a dover rispondere del tentativo andato a vuoto, gli altri «solovi» di associazione mafiosa.

DAL NOSTRO INVIATO  
**SAVERIO LODATO**

PALERMO. E ora sarebbe un errore molto stupido scrivere: «la mafia voleva uccidere Giancarlo Caselli». La maniera giusta di riferire quanto sta accadendo a Palermo in questi ultimi tempi è il seguente: «la mafia vuole uccidere Giancarlo Caselli». Non ha mai rinunciato a questo progetto, sta facendo di tutto per forare la corazza protettiva attorno al procuratore più pericoloso d'Italia, procede per tentativi successivi nella speranza che, prima o poi, riesca il «colpaccio». Solo apparentemente, dunque, gli iscritti al partito degli «stragisti» sono in sonno. Sono trascorsi quasi cinque anni dalle stragi di Capaci e via D'Amelio. Esattamente quattro da quando Caselli chiese e ottenne di occupare la poltrona di procuratore capo nella città che secoli orsono diede i natali a Cosa Nostra. La convivenza fra i due soggetti non può essere idilliaca.

Non lo è mai stata. E non lo è, se è vero che per mettere a segno il replay della Prima Apocalisse (Falcone) e della Seconda Apocalisse (Borsellino), Cosa Nostra aveva strutturato una cellula criminale supersegreta, superaffiatata, supervanesciente. «Uomini d'onore» coperti, escrescenze sconosciute dell'immensa fungaia mafiosa che si estende nelle zone di Corso dei Mille, Brancaccio, Ciaculli, facce che da sole, il fazzoletto Lombroso, avrebbe considerato coronamento e prova alle sue teorie di antropologia criminale.

**Teorie caramellose**

È «pesante» questa notizia che oggi trapela da Palermo. Ovviamente, otto persone in manette per avere scherzato col fuoco sono comunque un pessimo segnale. Ma in questo caso, la notizia è «doppiamente» pesante: l'episodio fa piazza pulita di

tutte quelle teorie caramellose secondo le quali il «lungo sonno» di Cosa Nostra sarebbe stato segno irreversibile del tramonto della strategia cruenta dell'organizzazione criminale: si coglie ancora invece quell'ostinata ricerca del «simbolo» da parte di un potere antistatale tutt'altro che isolato. Ora vediamo i fatti. Che mai come in questo caso sono «nudi e crudi».

Tutto comincia da un'intercettazione ambientale (15 dicembre 1995, ore 18 e 55 e 19 e 25) nella macelleria di Giacomo Teresi, in via Ponte di Mare, a Brancaccio. Teresi si incontra con Domenico Marino Giuseppe Sabato e altre due persone. È questo il colloquio chiave sul quale si basa l'inchiesta. Il quarto uomo è un autista giudiziario del Palazzo di Giustizia di Palermo. Il quinto resta da identificare. Gli «uomini d'onore» sondano la disponibilità dell'autista a fare da cavallo di Troia nel sistema di sicurezza del procuratore. Quest'ultimo, nel testo del provvedimento restrittivo, lo hanno chiamato «U».

**Era bella la cosa...**

Dice U: «Caselli ha incarichi speciali... è venuto a romperci il cazzo... Giacomo, se se ne va Caselli può essere che le cose cambiano...» Dice Giacomo Teresi: «Cambiano tu dici? Quello che sta facendo Caselli non lo poteva fare nessuno...». Dice U:

«Lo Forte c'era pure prima... Scarpinato c'era pure prima... e Lo Voi... e Pignatone e Morvillo... c'erano tutti questi, però non è che erano così. Come te lo spieghi? ... Ormai Falcone se n'era andato... Ma Falcone non è che se ne è andato perché lo ha voluto lui... glielo hanno portato politicamente ad andarsene... e che cosa sono andati a combinare? Che cosa hanno risolto? Dimmi tu cosa hanno risolto...» Dice Teresi: «Falcone quello che sta facendo da morto non lo poteva fare da vivo...». Dice U: «Lo Stato non poteva perdere... Giacomo era bella la cosa... ti devi fare trent'anni? quindici anni... Tu ne hai dieci? Ne fai due, tre... via... tutti fuori...». Poi sono arrivati questi quattro esaltati... Dice Teresi: «Ma questo Caselli neanche per andare a pisciare è solo?...». Dice U: «Lui è l'unico che là dentro... tutti quelli che sono scortati, dentro il Tribunale camminano soli... Caselli ci ha fatto vedere cose là dentro...». Si entra nel vivo.

**E se ti diamo una Cosa?**

Teresi: «dimmi una cosa. Ma se ti diamo una Cosa? Se ti diamo una Cosa gliela metti? Una Cosa leggera noi ti diamo... Gliela appoggi poi di sotto... Bum» Dice U: «Dovrebbe essere nella pompa di benzina... Tipo quando fanno benzina... gliela at-

tacca... invece di mettere la benzina...». Dice Teresi: «Il telecomando te lo diamo noi...». Conclude U: «e va bene... a posto... fatemi sapere quando è che...».

Per essere ancora più chiari: Cosa Nostra valutava la possibilità di «appesantire» l'auto sulla quale si sposta Caselli. O in subordine fare esplodere una vettura parcheggiata sullo scivolo del Palazzo di Giustizia.

**Novo, in tutto**

Giacomo Teresi è stato arrestato il 16 aprile del '96 perché ritenuto «viandiere» del boss Lorenzo Tinirello, quello che azionò il timer in via D'Amelio. Giuseppe Sabato e Domenico Marino sono entrambi - con ogni probabilità - «uomini d'onore» ma non hanno alcun precedente penale. Tutti sono accusati d'aver progettato l'agguato, e questa tranne l'inchiesta è finita a Caltanissetta «per competenza». Ma ci sono altri personaggi di spicco i cui nomi sono saltati fuori dalle intercettazioni e che sono stati arrestati per associazione mafiosa e favoreggiamento di latitanti (c'è riserbo sulla data del



**Da sinistra, i due fratelli Giuseppe e Filippo Graviano**

I capi della «famiglia» sono Filippo e Giuseppe Graviano, ora in carcere

## Brancaccio e i suoi boss stragisti

**GIAMPAOLO TUCCI**

mafiosi non stanziali: prima d'essere arrestati, andavano in giro per l'Italia a fare investimenti. Erano innamorati di Milano, dove portavano i soldi guadagnati col traffico degli stupefacenti e con la gestione degli appalti. Nelle gabbie delle aule di giustizia, mostrano facce serie, ogni tanto una smorfia grigia per marcare disprezzo e distanza dal pentito che li accusa, dal pubblico ministero che ne elenca i delitti. Sembrano portare con leggera indifferenza il peso delle loro colpe. Custodiscono segreti. Molti, e importanti. I magistrati hanno infatti scoperto che gli «uomini d'onore» di Brancaccio rappresentano uno snodo decisivo dei rapporti mafia-politica.

Filippo ha trentasei anni; Giuseppe ne ha trentaquattro. Furono arrestati a Milano il 27 gennaio del 1994. Stavano cenando nel ristorante «Gigi Il Cacciatore», quando i carabinieri fecero irruzione. Gli investigatori erano sulle loro tracce da qualche me-

no. Nel frattempo, erano stati «condannati a morte» dai Graviano, «i quali li ritenevano responsabili del loro arresto».

Le frasi tra virgolette sono contenute nella richiesta di rinvio a giudizio di Marcello Dell'Ultri, scritta dai magistrati di Palermo, che accusano il parlamentare di Forza Italia, stretto collaboratore di Silvio Berlusconi, di aver favorito l'organizzazione criminale denominata Cosa Nostra. Scorrendo questo ponderoso documento, si scoprono cose terribili e, insieme, cose apparentemente gustose. Per cominciare, i fratelli Graviano vengono citati decine di volte. Le citazioni non paiono accademiche né pretestuose. Sono i collaboratori di giustizia che, a proposito di Dell'Ultri, parlano di rapporti con uomini legati ai due boss di Brancaccio.

Giuseppe D'Agostino, ad esempio, racconta un episodio che ha trovato un riscontro inatteso proprio nelle agende di Dell'Ultri. D'Agostino aveva un sogno: far giocare suo figlio nel Milan. «Essendo mio figlio un

promettente calciatore, avevo parlato di lui a Melo Barone (imprenditore palermitano legato alla «famiglia» di Brancaccio, ndr.), il quale lavorava nel settore e mi aveva detto che aveva qualche conoscenza, tanto che un giorno ebbe a chiamare Marcello Dell'Ultri... In quella occasione, Barone non trovò Dell'Ultri e lasciò un messaggio alla segreteria. Tuttavia poco dopo Barone morì in un incidente, e tale canale si chiuse... Da allora il Cannella (oggi collaboratore di giustizia, ndr.) mi ha seguito costantemente regalandomi denaro di tanto in tanto, fin quando ebbe a chiedermi la disponibilità ad ospitare un suo amico e la moglie... Dopo circa quindici giorni, l'8 dicembre 1993, Giuseppe Graviano e la fidanzata vennero a dormire per alcuni giorni a casa mia. In questa occasione io, intuendo che il Graviano potesse avere qualche amicizia... introdussi appunto il discorso delle prospettive di mio figlio. Il Graviano così mi disse che effettivamente aveva molte amicizie a Milano e che avrei

be fatto in modo di trovare il un lavoro e di fare entrare mio figlio al Milan...». Dell'Ultri, sentito dai carabinieri, dice di non aver mai conosciuto Melo Barone. Ma in una delle sue agende, quella del 1992, compare il cognome Barone. Conclusione dei pubblici ministeri: «Quindi - così come detto dal D'Agostino - nel 1992 il Barone avrebbe telefonato al Dell'Ultri».

**Brancaccio e Dell'Ultri**

Ecco che cosa racconta il pentito Cannella: «Io ero a conoscenza del fatto che i Graviano erano interessati al Dell'Ultri, come mi aveva chiaramente esplicitato Lupo Cesare, quando mi aveva detto che non dovevo rendere dichiarazioni sullo stesso Dell'Ultri, pensando che per la mia attività in campo politico dovessi chiaramente conoscerlo. Specifico a questo punto che, se il Lupo mi ha detto così, ciò è avvenuto perché i Graviano avevano interesse nella persona di Dell'Ultri, tanto da richiedere con foga ad altri espressamente

blitz): il più in vista è Rosario Mandala, primario ortopedico all'Ospedale Enrico Albanese. È stato sindaco di Villabate, paese di mafia alle porte di Palermo, nell'82, '84 e '85. Avrebbe curato uno di fratelli Graviano, Filippo, durante la sua latitanza. E i Graviano, come si ricorderà, sono i mandanti dell'uccisione di Padre Pino Puglisi, a Brancaccio. Nell'elenco figura Salvatore Arcoletto, commerciante di frutta, che per un decennio avrebbe fornito supporti logistici ai latitanti. Rosario Castello, invece, titolare di una rivendita auto era specializzato nel mettere a disposizione dell'organizzazione vetture «pulite». C'è Giuseppe D'Angelo, vecchia conoscenza degli investigatori: fu già condannato al primo «maxi» processo. Saverio Marchese, trafficante di stupefacenti, cugino del pentito Giuseppe e nipote di quel Filippo Marchese detto «munliciana» che fu killer sanguinario nella prima guerra di mafia (poi i corleonesi lo fecero a pezzi). Infine Giuseppe Mondello, proprietario di un cantiere nautico.

**Un fatto o una beffa?**

Resta un problema aperto. Chi è «U»? Si chiama Matteo Grutti, è un ex tenente dell'esercito, e da una decina d'anni fa l'autista giudiziario. Il suo nome doveva restare top secret, tanto che il procuratore aggiunto Guido Lo Forte, nella conferenza stampa di ieri, si era ben guardato dal farlo. Nè compare nel provvedimento restrittivo con il quale il gip Alfredo Montalto ha accolto le richieste dei pubblici ministeri Ignazio De Francis, Alfonso Sabella, Antonio Napoli e Maria Pino. Ma i soliti «cannibali» delle generalità altrui ieri lo hanno reso di dominio pubblico, nelle consuete illusione di distinguersi dal mucchio selvaggio dei media. La questione, infatti, si presenta assai delicata.

Dice l'interessato: «Di questa storia non voglio assolutamente parlare. Ho goduto e godo della fiducia e della stima sia dei miei colleghi sia dei magistrati con i quali sono stato a contatto in questi anni...». Gli investigatori definiscono «fra il surreale e il volgare» la sua conversazione nella macelleria. Lui replica d'aver conosciuto Teresi perché abitava nel suo stesso quartiere, di non ricordare quel dialogo, e comunque di considerarlo dal tenore «scherzoso». Sarà anche così, ma Grutti è stato sentito a lungo, in proprio ieri mattina, come «persona informata sui fatti».

Il testo di quelle intercettazioni resta inquietante, nonostante il tentativo compiacente di qualcuno di girarlo in farsa, prendendo a scatola chiusa la versione del Grutti. Resta inquietante il contesto, una «macelleria» di mafia in quel di Brancaccio, come dire uno dei quartieri «sancta sanctorum» di Cosa Nostra. E noi, non potendo che limitarci agli «atti ufficiali», ci limitiamo a riportare questa frase scritta dal gip Montalto nel suo provvedimento: «è appena il caso di sottolineare, non nel corso delle conversazioni, siano state rivelate dall'autista giudiziario, a persona inserite nell'associazione mafiosa, come Giacomo Teresi, notizie di ufficio sicuramente riservate e destinate a rimanere segrete, quali quelle relative ai sistemi di protezione dei magistrati all'interno del Palazzo di Giustizia e agli accorgimenti utilizzati per proteggere il Procuratore della Repubblica di Palermo durante gli spostamenti...». Insomma, sembra che il giudice Montalto, ascoltando quelle frasi, non si sia divertito per niente.

che questi non venisse toccato». Il quartiere di Brancaccio, stando alla ricostruzione dei pm palermitani, risulta centrale nella geografia dei rapporti mafia-politica. Dice un altro collaboratore, Lorenzo Rossano, a proposito di Gianfranco Micciché, Forza Italia, membro della commissione parlamentare Antimafia: «Ricordo che Micciché pose il veto alla mia candidatura su Forza Italia, evidenziando il problema della mia condizione fallimentare da imprenditore; in effetti, il vero motivo della mia sostituzione con il candidato (Omissis) mi fu poi riferito da Enzo Grimaldi, mio consulente politico: l'on. Micciché aveva preso, con personaggi mafiosi di Brancaccio, impegni a favore della candidatura di (Omissis), ottenendone in cambio supporto economico ed elettorale per tutto il partito da lui rappresentato in Sicilia, cioè Forza Italia».

Emerge, dei fratelli Graviano, un ritratto complesso: stragisti e, insieme, tessitori di dense trame economico-politiche.